

i jackpot
27

© 2014 Las Vegas edizioni s.a.s.
Via Genova, 208 - 10127 Torino
prima edizione: maggio 2014
direttore editoriale: Andrea Malabaila
progetto grafico: Chiara Scavino
correzione bozze: Luisa Rondoni
impaginazione ed ebook: Carlotta Borasio
foto di copertina © Minerva Studio - Fotolia.com

ISBN 9788895744292

www.lasvegasedizioni.com

Davide Bacchilega

I romagnoli ammazzano al mercoledì

Las Vegas edizioni

Nobiltà carnale e dorata, profondità dorata degli occhi:
guerriera, amante, mistica, benigna di nobiltà umana antica Romagna.

DINO CAMPANA

Un vecchio milanese, lavora sempre,
ogni giorno, durante la settimana, anche se corta.
Se commette qualcosa che non va la commette al sabato.

GIORGIO SCERBANENCO

GIOVEDÌ

SexyRosy56 ciabatta verso il bagno trascinandosi dietro la luce asmatica del mattino, la pera cotta del suo culo cascante, ali di pelle pendenti dalla schiena come uno spinnaker strappato dalla bufera e quei cinque anni d'età che in chat si è levata, mentre dal vivo appesantiscono indelicati quel 56 in fondo al nickname, forse il numero delle ultime candeline spente, forse la sua data di nascita, la sostanza non cambia.

La sostanza è che SexyRosy56 è una Tardona Assassina, cioè quel genere di donna che non si arrende neanche davanti al bazooka dell'evidenza e che nei suoi bei safari via web si ostina ad andare a caccia di begli esemplari di maschio come il qui presente, da accalappiare ed esporre come un trofeo del vizio, da comandare e frustare secondo lo sfizio, trastullandosi al gioco dell'inflessibile domatrice e del tigrotto ammaestrato.

Praticamente, la Moira Orfei dell'erotismo.

Sì padrona, adesso salto nel cerchio. Sì padrona, se vuoi mi tuffo nel fuoco. Sì padrona, sono la tua docile belva consegnata a domicilio, Iva e trasporto inclusi nel prezzo, come è inclusa questa vertiginosa differenza d'età che ti fa frullare la testa, ché trentanove sono gli anni miei, e mentre ti ritiri nel cesso cercando di rimettere in sesto i dissesti di questa notte selvaggia, io mi rialzo felino dal tuo lettone a baldacchino.

Perché ieri sera, appena rientrati a casa tua, non mi è certo sfuggito dove hai lasciato cadere quella bella collanina d'oro che ti ornava il sovraesposto décolleté. Quella collanina che hai tanto maneggiato durante la cena al tuo ristorante preferito, mentre mi parlavi, sorridevi e

desideravi. E che non ho perso d'occhio per tutto il tempo, lasciandoti credere che ambivo alle tette e non al bottino. Alla buonanima cornuta del tuo vecchio sposo sarà costata un rene e tanto fegato. Magari te l'avrà pure regalata per amore, o forse per riparare a un maestro coniugale.

Comunque non mi importa dell'origine di quel tesoretto, mi importa del suo destino. Quindi mi rinfilo addosso la mia tenuta da appuntamento galante: camicia bianca con i gemelli e abito scuro gessato fino. Le scarpe inglesi su misura le tengo invece in mano, perché è meglio evitare rumori sospetti: anche le donne con problemi di udito, come quelle che di solito frequento, hanno l'orecchio assoluto nel riconoscere i passi di un uomo che se ne va, lasciandole sole.

E mentre la porta chiusa del bagno mi restituisce un rassicurante scroscio d'acqua provenire dal lavandino e l'inquietante vocina della Tardona Assassina canticchiare *Like a Virgin*, mi dirigo verso la stanza guardaroba di SexyRosy56, dove il suo portagioie è rimasto libero dal mini lucchetto che normalmente lo protegge. È stata infatti un'ottima idea scassinare il suo cuore generoso e fibrillato, e a seguire tutto il resto, invece che perdere tempo con serrature ghignose.

Flashback di SexyRosy56 che si leva la collana, che la rimette nello scrigno, che sta per richiudere lo scrigno con il lucchetto, che desiste dal tentativo perché la sua mano è afferrata dalla mia e appoggiata con fermezza proprio là, su una certa zona dei pantaloni che, vista la mia natura di nobiluomo e vista la proprietà di quella zona di imbizzarrirsi facilmente, chiamerò signorilmente "cavallo".

"*Like a virgin, touched for the very first time*", si sgola di là nel cesso la mia Tardona Assassina. Se solo sapesse che ha appena conosciuto il Playboy della Truffa, come ho letto sul giornale l'altro giorno, o Ruben Fontana, come si legge invece sulla mia carta d'identità, avrebbe pochi motivi per fare la vedova allegra.

Velocemente svuoto il portagioie: collanine, anelli, orecchini, ninnoli di varie fogge ed epoche. Roba buona per alcuni ricettatori di mia conoscenza. Ottima anche per certi gioiellieri del centro storico allergici alle bolle d'accompagnamento.

Poi in silenzio apro la porta, esco sul pianerottolo e mi infilo le scarpe inglesi. I pantaloni gonfi d'oro all'altezza delle tasche.

Nelle orecchie l'eco di Moira Orfei che canta *Like a Virgin*.

E ora, sparire.

SexyRosy56, è stato bellissimo anche per me.

Che poi, in un giorno come questo, che è un giorno di maggio e fa davvero caldo, sarebbe perfino piacevole fare due passi nel centro storico del mio paese, che è un piccolo paese di Romagna, un bel paese se lo guardi con gli occhi del turista, quegli occhi che passano sulle cose una volta sola cercando di scrostare dai muri più meraviglia possibile anche se meraviglia non c'è, così da giustificare almeno l'incomoda trasferta e regalarsi un poco di gratificazione dopata.

In un giorno come questo, di maggio, di caldo, sarebbe perfino piacevole farsi attraversare dalla stagione che cambia, sentirla diventare estate, un sorriso più largo, uno spirito vestito leggero, ma anche afa da sfuggire, sudore da lavare, sentirla diventare presto mare, perché noi indigeni dell'entroterra, quando cambia stagione, cambiamo muta mentale, ci trasformiamo in bagnini sfrattati dal loro habitat naturale, inzuppati di paturnie, impazienti di tornare alla spiaggia, anche se la costa è un'origine sentimentale, non natale.

In un giorno come questo, maggio, caldo, anche se il tuo piccolo paese di Romagna è bello, e qui non esagererei, direi bellino piuttosto, e anche se la stagione cambia, e qui in verità direi che è già cambiata visto che il termometro segna trenta gradi, quando ti sei fatto tre giri completi di Pavaglione, che è questo quadriportico elegante nel centro storico del mio piccolo paese di Romagna, che poi se conti bene le persone che ci vivono dentro a questo piccolo paese di Romagna, alla fine ti dici che tanto piccolo non è, quando insomma finisci il terzo giro di Pavaglione, anche in un giorno come questo, maggio, caldo, non si può dire che ti rompi i maroni, per quanto, ma magari quando sei lì lì per iniziare il quarto, di giro, allora inevitabilmente cominci a farti delle domande.

In un giorno come questo, ma anche in un qualsiasi altro giorno, le domande che ti fai nel corso di questi giri a vuoto, che poi sono giri di forma rettangolare dato che avvengono in un quadriportico rettangolare, insomma le domande che ti fai in queste circostanze sono sempre domande che t'ammazzano, del tipo Dove cazzo sto andando,

tanto per dire, Come cazzo ci vado in quel posto in cui devo andare, e soprattutto, Con chi cazzo dovrò spartire questo vagare a zonzo, e scusate se ho detto cazzo tre volte, con questa quattro, anche a me alle elementari hanno insegnato che bisognerebbe evitare le ripetizioni.

Che poi, se vogliamo, non è mica vero che bisogna evitarle queste terribili ripetizioni, sono terribilmente belle le ripetizioni se le ripeti nel modo giusto, hanno un loro ritmo, fanno come una canzone, un ritornello, e forse i nostri giorni, i nostri gesti, i nostri gusti non sono altro che ripetizioni di quello che siamo, come se ci dovessimo ricordare di continuo che Io sono io perché alla domenica mangio i cappelletti in brodo, perché mentre sorrido non scopro mai i denti, perché quando sta per piovere la spalla operata strilla di dolore.

Ad ogni modo, per dirla tutta, sto ormai per finire il terzo giro rettangolare di Pavaglione e so già che se entrerò nel quarto, di giro, entrerò anche nel circolo vizioso delle domande che m'ammazzano, quindi mi arresto per precauzione davanti a una vetrina di un negozio, biancheria intima di pregio, fingendo che questo mio giro, di qualsiasi forma sia, abbia un senso socialmente accettabile, quando invece un senso non ce l'ha, come direbbe Vasco, se non quello di occupare il tempo disoccupato che mi separa da un appuntamento, perché io sto proprio andando a un appuntamento, se non lo sapete.

Ho però come il sospetto, nemmeno tanto vago, che questo giro di Pavaglione un senso forse l'avrebbe se io fossi in compagnia, di una donna voglio dire, perché si può godere di questi tempi disoccupati e di questi spazi commerciali solo se si ha sotto tiro qualcuno da abbrancare, li hanno fatti per loro, per le coppie, questi posti così commerciali e questi tempi così disoccupati, cosa credete, di riuscire a fare più di tre giri di Pavaglione tranquilli come monaci buddhisti senza essere aggrediti dalla silenziosa guerriglia del disagio interiore?

Certo, non sono mica scemo, lo dicono in molti che stare da soli alla mia età può essere una gran libidine coi fiocchi, come confermerebbe pure Jerry Calà, e scusate la citazione colta, con ogni libertà a disposizione, l'indipendenza cosmica che tutto permette e un oceano di opportunità da navigare in solitaria come il miglior Giovanni Soldini,

ma so anche che mentre me lo ripeto, e mentre me lo ripetono anche quei molti, e mentre Jerry Calà mi infiocchetta il concetto con la sua esilarante mimica, mi accingo a concludere il terzo giro di Pavaglione invaso dal terrore di iniziare il quarto e da una spiacevole sensazione di umidità che mi rinfresca le pupille.

Non confondetevi, non sono lacrime quelle lì, sono lubrificanti oculari, badate bene, che servono a farsi scivolare dagli occhi la disoccupazione dei tempi e la commercialità degli spazi e tutte quelle sgradevolezze che ti si strusciano addosso generando un sacco di attrito, è scientificamente provato, i lubrificanti oculari hanno tale funzione, e se le chiamate lacrime vuol dire che avete un quoziente intellettivo pari a quello di uno spazzolone del water, senza offesa.

Comunque, tanto per informarvi, all'appuntamento che mi aspetta manca ancora mezz'ora, sono arrivato con smisurato anticipo, non avevo niente da fare a casa, così una volta lavato, sbarbato e vestito, sono uscito a fare due passi, ma poi me ne sono pentito, perché a me tutte queste vasche di Pavaglione mi sfiancano, per via delle domande ferali, dei lubrificanti oculari e dei negozi sartoriali.

Tanto per chiarire, a scanso di equivoci, questo appuntamento che ho tra mezz'ora non è un appuntamento della categoria Ho un appuntamento con una donna, ché sì è una donna quella che devo incontrare, anzi una ragazza, ha ventisei anni, due terzi esatti della mia età, insomma alla fine ve l'ho detto quante sono le mie primavere, se non sapete far di conto vi aiuto io, trentanove, ad ogni modo questo appuntamento rientra piuttosto nella categoria Ci si vede su alla birreria della rocca, si beve qualcosa insieme e si discute di sciocchezze, tutto qui, perché la donna o ragazza in questione non è una femmina a cui aspiro in qualche modo, è solo una collega del giornale, perché io lavoro in un giornale, si chiama *Romagna Sera* il giornale in cui lavoro, si chiama Valeria la collega del giornale.

Solo che adesso, lo ammetto, non so cos'altro inventarmi per far passare questi ultimi infiniti minuti di attesa senza pensare alle domande ferali, ai lubrificanti oculari e ai negozi sartoriali, se non entrare in un bar sotto il porticato, ordinare un caffè e leggere il giornale

raccattato dal tavolino, lo stesso giornale per cui lavoro io, gli stessi articoli scritti da me, firmati Ste.Gue., Stefano Guerra mi chiamo, una noia mortale rileggermi, ma almeno sono al riparo dai tempi disoccupati e dagli spazi commerciali, un cliente qualunque che beve caffè e legge notizie, senza sentirmi un aereo che non sa dove precipitare, un tacchino che non conosce il suo Natale, senza sentirmi un commesso viaggiatore smarrito nel centro storico di un piccolo paese di Romagna che poi tanto piccolo non è, in una bella giornata di maggio, meteorologicamente ed emozionalmente già estate, aspettando una donna, una ragazza, che ha ventisei anni e si chiama Valeria, solo una collega, una del giornale, non certo il tipo da farsi abbrancare in una passeggiata di tre, quattro o più giri di quadriportico, zittendo domande e asciugando lacrime, pardon, lubrificanti oculari, in questo elegantissimo e stronzissimo Pavaglione.

Gong.

Quella faccia rinsaccata. Prova a pensarla. Quel pugile che sta cadendo a terra. Prova a pensarlo. Colpito al mento da quel jab da blackout. Pensaci ancora. A questo replay impietoso. L'occhio ammezzato dalla palpebra sbilenca. La smorfia di pongo informe. Il ginocchio che si piega portandosi dietro il culo. A rimorchio le trippe. In morbida picchiata verso il letto del tappeto.

Prova a pensarla ancora. Questa pubblica manifestazione di resa. Di pallese disfatta. Senza attenuanti o scusanti. Il pugile atterrato. Crollato. I suoi occhi rivolti al cielo. Accecati dai riflettori. Arresi alla meritata punizione. Riappacificati. In fin dei conti.

Prova a pensare al conseguente sollievo. Al dolore che macchia fuori. Indelebile. Che pulisce dentro. Impeccabile. Come una fiamma sterilizzante. Prova a pensarla. La beata rassegnazione che spegne gli ardori dell'ambizione. Le medaglie di consolazione. Le pacche sulle spalle dei perdenti. I sopravvissuti alla battaglia. Sconfitti ma non vinti.

Prova a pensarlo. Ci siamo passati tutti.

Io che combatto dichiaratamente ogni giorno. Tu che ogni giorno lo fai in silenzio. Senza tanta pubblicità.

All'angolo rosso il sottoscritto. Raul Chiodi. Nato a Faenza. Provincia di Ravenna. Italia. Mondo. Trentanove anni di pugni in faccia. Ex campione europeo dei pesi medi. 52 match disputati. 32 vinti. 17 persi. 3 pareggiati. Due mogli disputate. Una già persa. L'altra manca poco. Ex marito della prima. Legalmente. Ex amato dalla seconda. Di fatto.

Il cappuccio dell'accappatoio calato sugli occhi. Come prima di un incontro di boxe. Come dopo essere uscito dal box doccia del bagno. In questo preciso istante. Ancora inzuppato di amare considerazioni. Gocciolante di cattive intenzioni.

Le mie ferite ora sono più pulite. Un buon profumo di rabbia. Ammiro le mie sconfitte allo specchio.

Un minuto.

Ti spacchi un labbro. Ti spacchi il naso. Ti spacchi il culo. Nella vita come nella boxe aspettati sempre di vederti sanguinare. Colpa di quel cazzotto che ti mette in castigo. Soprattutto colpa tua. Hai allentato la guardia. Credevi per un attimo di essere felice e annoiato. Una tiepida vittoria ai punti. Contro un avversario lento e prevedibile. Invece ti sei ritrovato con gli occhi accecati dai riflettori.

Ci siamo passati tutti. Ci siamo rialzati quasi tutti. Come quel pugile frollato. Prova a pensarlo. La sua faccia rinsaccata. Le sue trippe in caduta libera. Si sono presto ricomposte per affrontare un altro match. Per prendersi ancora un'altra ragione di botte. Per cercare di tener botta fino in fondo. Fino all'ultima ripresa. Nonostante il tonfo sul suolo. E il tanfo del sangue. Un altro giro di giostra sul prossimo round. Altre dieci riprese da tre minuti l'una. Corpo a corpo. A muso duro. Porgendo il fianco. E l'altra guancia. Ed è okay anche se vai knock out.

L'unica differenza è che fuori dal ring nessuno ti consegna la cintura del campione. Nessuno te la strappa via. Campione del mondo come campione di niente. Uguale. Allora come puoi capire se hai combattuto bene o male? Se hai vinto o se hai perso? Se sei giusto o sbagliato? Non c'è giudice chiaro come il ring. Imparziale o corrotto io accetto il verdetto.

Che tu sia un pugile o meno devi saperlo. La faccia te la spaccano comunque prima o poi. Ma devi anche sapere che le cicatrici sono sexy. Guarda le mie. Sono fantastiche attorno agli occhi. Come certe piccole rughe di belle donne che sorridono.

Due minuti.

Mi asciugo la faccia. La testa rasata. Mi metto in guardia davanti allo specchio. Mostro le nocche al mio riflesso. Sono Robert De Niro adesso. Un incrocio fra *Taxi Driver* e *Toro scatenato*. Mi chiedo se sia questo il momento giusto per attaccare. Avanzare sul quadrato. Piazzare il colpo risolutore. Ho già perso troppo tempo a farmi lavorare ai fianchi. A

farmi fiaccare le motivazioni. Tamponare gli entusiasmi. Annacquare l'adrenalina. A farmi dire che ho sbagliato. Che ho fallito. Che valgo zero.

Che non sono riuscito a tenere il mio titolo di campione per più di un incontro. Che non sono riuscito a tenere il mio titolo di marito per più di un anno. Che non sono riuscito a tornare quello di prima. Sul ring. Che non sono riuscito a tornare quello di prima. Fuori dal ring. Che non sono riuscito a meritarmi il rispetto dell'ambiente. Che non sono riuscito ad ambientarmi neanche tra la mia gente. Che non sono riuscito a lasciare il baraccone quando il baraccone mi stava rottamando. Che non sono riuscito a rottamare i sentimenti anche quando ormai cadevano a pezzi. Che non ho mai conquistato grandi cose. Che non ho mai goduto delle piccole cose. Che non sono riuscito a farla godere. Che non sono riuscito a renderla madre. Che non sono riuscito a farla sognare.

Il cappuccio dell'accappatoio ancora calato sulla faccia.

Ricordatemi che non si danno colpi bassi e sono pronto a cominciare.

Cioè andare di là. In soggiorno. E dirglielo. Dirglielo a Eleonora che non la voglio più al mio angolo. Che non può più proseguire questo match farsa. Getto la spugna. Mi ritiro. Tutto a monte. Sarà un'azione harakiri. Che mi pugnalerà. Lei si graffierà appena. Ma anche il pugile frollato alla fine si rialza.

Come il campione del mondo. Come il campione di niente.

Ma non adesso. Non ancora. Un'altra volta. Al momento giusto. Tra poco ho l'intervista. Il *Romagna Sera*. Il quotidiano locale. Devo conciararmi in modo presentabile. Farlo anche in fretta.

Un articolo su di me. Lo vuole quella giornalista. Ha chiamato proprio ieri. Le interessa la mia vita. I pugni che ho dato. Quelli che ho preso. Come se contassi ancora qualcosa. Come se vivessi ancora quei tempi. I tempi delle telecamere che mi inquadravano. Dei fari che mi illuminavano. Dei commentatori che mi commentavano. Dei procuratori che mi procuravano incontri e ingaggi. Come se ora non mi allenassi in una palestra di periferia intonacata di orrendi graffiti. Come se non combattessi l'ultimo degli incontri contro l'ultimo dei mohicani.

Mi levo l'accappatoio. Controllo che tutti i muscoli siano ancora al loro posto. Vado a vestirmi.

Ancora una volta evito Eleonora.

Ancora una volta schivo la mia decisione.

Rinvio la mia capitolazione.

Anche se provo a pensarla.

Tre minuti.

Gong.

Fine primo round.

*Miranda è in controluce, sagomata creatura,
più nera del nero donatole dalla natura.
Le onde del suo corpo velate dalla camicia,
la finestra soleggiata da dietro le incornicia.*

*I raggi luminosi la ammantano d'amore,
sprizza santità come una vergine in calore.
I miei versi sono fili con cui tesserne le lodi,
se della forma ti accontenti vedrai come godi.*

*Nel mentre la mia dea sugge Moretti in lattina,
tra le dita impugnando la quinta della mattina.
Rigonfia di birra erutta poi spudorata,
gonfiando le tende come una vela in regata.*

*Oh, mia Miranda, dall'etichetta inevasa,
come precettore ti consiglio il Della Casa.
Non importa mia musa, io t'adoro ugualmente,
per me sarai sempre l'ispirazione vivente.*

«Basta così» dico a Lizzy per metterle un freno.

«Basta che cosa?» chiede Miranda, la sua figura angelica ancora stagnata contro la finestra nell'atto di tracannare birra.

«Dicevo a Lizzy» le faccio. «È andata in fissa per te, tesoro.»

«Ancora questa storia?»

«Che ci vuoi fare? Lizzy, la poesia, se la sente proprio dentro. Nel profondo. E tu sei la sua musa.»

«Irma, hai quarant'anni» mi fa Miranda. «Piantala con questa menata della poesia. E con la favoletta di Lizzy.»

«A parte che di anni non ne ho quaranta, ma trentanove» ci tengo a precisare «non dovresti essere così intimidita dall'arte, tesoro. L'arte è una trivella che ci scava dentro, è un carotaggio del cuore umano» le

spiego con pazienza. «È un senso combustibile da scovare sotto l'arida sabbia. Come il petrolio nel deserto. La poesia è il petrolio, questo mondo è il deserto.»

«E Lizzy chi sarebbe? Lo sceicco petroliere?»

«Lizzy è un animo sensibile.»

«Specialmente in quei giorni.»

«Hai mai sentito parlare dei *Monologhi della vagina?*»

«A me sembrano piuttosto sproloqui del cazzo.»

«Pensa ciò che vuoi, ma è da lì che viene la mia poesia.»

«O forse dal suo vicino di casa.»

«Miranda!»

Come in un telefilm dozzinale è poi il telefono di casa a interrompere la bagarre. Il suo squillo irritante ci chiama all'appello. Ma Lizzy non ci pensa nemmeno di scollarsi dal divano, tanto meno io, così rinunciamo a rispondere. Ci pensa allora Miranda a risolvere la questione, muovendosi svogliata dalla finestra al ricevitore.

Dopo aver scolato la lattina, Miranda annuncia il pronto, l'unica parola che proferisce nei primi tre minuti di conversazione.

«Mi ripete cosa vuole?» le sento dire finalmente.

Il dubbio le si raggruma in fronte increspandole il cipiglio, poi il duetto lo conclude con la formula di rito.

«Non ci serve niente, grazie.»

La cornetta scende giù e quindi tutto tace.

Miranda strizza la lattina nel pugno e poi la getta via, indifferente alla raccolta differenziata. Quindi spalanca il frigorifero in cerca di un'altra generosa dose di birra, la sesta della giornata. Ora la nostra musa, mia e di Lizzy, è incorniciata dallo schermo del frigo e la luce emanata dall'elettrodomestico la avvolge di un'aura evidentemente spirituale.

«Chi era al telefono?» le chiedo.

«Una roba tipo agente» risponde.

«Agente di che cosa?»

Miranda alza le spalle.

«Miranda!»

«Non sono la tua segretaria» mi fa lei. «E neanche di Lizzy.»

Oh, Lizzy. Non ti offendere per così poco. Non stare ad ascoltarla. Perdonala, ti prego.

Infatti Lizzy non se ne ha a male, perché è buona e compassionevole. Tanto buona e compassionevole che ha già creato, in un batter di ciglia, le strofe che discolpano la nostra amata.

*Il suo occhio fatato s'è fatto liquido e vago,
mentre dentro le scorre un fiume degno del Tago.
Lo sguardo parrebbe di colei che ama di striscio,
ma è di chi tiene in corpo più di due litri di piscio.*

*È la robusta bevuta che l'ha resa ciarlieria,
come una Frau su di giri a ottobre nella Baviera.
Ti perdono Miranda, mia venerabile santa,
che benedici l'amore con lager da cinquanta.*